

Il retroscena

I timori di Mattarella sulla legge elettorale e la governabilità a rischio

Le regole del voto

Il Colle preoccupato da divisioni che non aiutano a trovare l'accordo sulle regole del voto

di **Marzio Breda**

Ne ha viste tante, nella sua esperienza politica, che la resa dei conti nel Pd non lo scandalizza. Non troppo, almeno. Sa bene che, quando il gioco si fa duro, cannibalismi, provocazioni e azzardi travolgono tutto fino a sfociare in scissioni. Quel che lo preoccupa è che si sta logorando il quadro d'insieme: divisioni in casa dei democratici (che, quando verrà il momento del voto, rischiano di presentarsi con un paio di liste), ma anche nel centrodestra (pure in quel campo si avranno 2 o 3 liste?) e con scatti di malessere persino tra i 5 Stelle. Così, in questa stagione di impegni cruciali per l'Italia, con un governo che si sforza di lavorare grazie a un sostegno platonico — restano infatti insondabili il grado di fiducia e l'orizzonte temporale su cui può contare — Sergio Mattarella verifica con allarme due cose: 1) si riducono di giorno in giorno i fattori di coesione che normalmente sarebbero dettati dall'interesse generale; 2) la stessa esigenza di una legge elettorale dignitosa, se non magari buona come auspica, già si scontra con evidenti difficoltà politiche.

Ecco da dove nasce la preoccupazione che si respira oggi al Quirinale. Ragionando più in prospettiva che fermandosi su un presente carico di conflitti («ho le mie idee ma devo tenerle per me», ripete sempre il capo dello Stato, rivendicando la propria neutralità), la domanda che l'inquilino del Colle è obbligato a porsi resta allora soprattutto una, con qualche subordinata.

Questa: in un clima del genere, con una frammentazione del quadro politico ormai sempre più palese, si può davvero immaginare che il Parlamento riesca a varare regole di voto omogenee per Camera e Senato, come richiesto dalla sentenza della Corte costituzionale? Regole tali non si dice da azzerare in toto, ma almeno da diminuire un pericolo d'instabilità nella prossima legislatura? A evitare cioè che si abbiano maggioranze diverse a Montecitorio e Palazzo Madama? Insomma: sapranno i partiti chiudere il loro prossimo negoziato su un impianto normativo solido, che non obblighi il presidente della Repubblica a fare di nuovo il «motore di riserva» se il sistema dovesse incepparsi com'è accaduto negli ultimi anni, quando dalle urne sono uscite tre grandi minoranze e nessuna maggioranza?

Più che le questioni di calendario (delle quali non ha mai parlato con nessuno, senza indicare né giugno né ottobre 2017, né febbraio 2018, ma affidandosi piuttosto alla «responsabilità» del Parlamento), è questo l'assillo di Mattarella. Concentrato ancora una volta, se non altro per dovere d'ufficio, su un concetto di democrazia in cui la rappresentanza politica «va sempre messa in sicurezza». Stabilizzata attraverso accordi il più vasti possibile, come si fa nei Paesi civili, in cui nessuno si sogna di diroccare le leggi elettorali a proprio piacimento. Sono cose che il presidente, anche per gli studi che ha coltivato, conosce a fondo. Un esempio che gli è caro: il Regno Unito, dove la formula elettorale risale al 1832 e, tranne alcune correzioni marginali, nessuno ha mai smaniato per cambiarla perché tutti se ne sentono garantiti. Pure adesso. Mentre in Italia, dall'unità ad oggi, di leggi elettorali ne abbiamo cambiate addirittura una dozzina, su spinta di coloro che speravano di lucrarci un vantaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Sergio Mattarella, 75 anni, giurista, ex deputato e ministro, il 31 gennaio 2015, al 4° scrutinio, è stato eletto presidente della Repubblica

● Il 12 dicembre 2016 Mattarella ha conferito a Paolo Gentiloni l'incarico di guidare il governo

